

## La medicalizzazione tra consumismo ed etica

Quando andavo all'università come studente, un professore all'inizio del suo corso fece questa strana premessa:

“Per lavorare bene insieme è necessario che accogliate in voi un'apertura:

che vi concediate che la realtà vera dell'educare – eravamo a un corso per la laurea in pedagogia – sia qualcosa di molto più bello e di più intenso di quello che voi oggi, ora, basandovi sulla vostra esperienza, oppure sul vostro pensare o immaginare, crediate che sia. Dovete, cioè, concedervi l'apertura che *l'educare* sia qualcosa di infinitamente più bello e affascinante di quello che voi oggi credete di sapere o potete immaginare che sia.”

Ho pensato di incominciare questo nostro incontro rivolgendolo a voi quella stessa preghiera che io sentii un giorno e accolsi in me, e che continuo a portare con me, viva, anche ora che nell'università insegno. Per cominciare a lavorare insieme e con profitto è necessario che ci concediamo insieme quell'apertura, ma, naturalmente, non sulla verità dell'educare bensì sulla verità del medicare e del curare. Che ci concediamo, cioè, vicendevolmente, di non saper già che cosa vuol dire curare medicalmente, ma di voler, qui e ora, ricercare insieme uno svelamento per quel che concerne questa misteriosa e preziosissima realtà intersoggettiva. E che a questo ricercare non poniamo a priori un limite per quel che può concernerne la bellezza, godibile personalmente, che può derivare dall'atto del curare medicalmente o paramedicalmente; cosicché questa bellezza possa anche rivelarsi infinitamente più intensa di come l'abbiamo conosciuta o immaginata sino a oggi.

In un momento difficile per la convivenza globale, in cui si procede confusi, senza potersi giovare di valori condivisi, e in cui anche qualora dei valori su cui sia facile consentire si individuino, questi stessi valori non riescono, però, ad aver forza vincolante né per il singolo né per la convivenza: anche a chi li ha appena dichiarati, infatti, la convivenza concede facilmente la possibilità di non perseguirli

veramente per sé e per gli altri, senza per questo venir rifiutato o punito dalla convivenza stessa.

In una realtà in cui anche le parole più importanti che la nostra civiltà ha creato per dire dell'umanarsi dell'uomo, le parole più sacre della nostra cultura, vengono sfruttate per interessi personali o di parte, e svuotate al punto da rendere meno appassionante il vivere, ché in esse dovrebbe trovare il suo senso più alto e più vero; penso a parole come *libertà*, *politica*, e per quel che più da vicino oggi ci riguarda, *etica*.

Dunque, in uno scenario culturale come quello appena descritto, come poter affrontare un discorso che abbia un fondamento condiviso e solido, sul quale poter edificare e costruire qualcosa che abbia un senso vero?

Io credo che, in momenti, come quello che stiamo attraversando, di profonda crisi di una civiltà, sia necessario e utile ritornare proprio là donde la nostra civiltà è nata: al mondo greco antico, per sperar di veder apparirci *nuovamente* il senso vero delle realtà su cui abbiamo costruito la nostra convivenza, e che oggi sentiamo ambigue e asteniche.

E così per affrontare il tema che mi è stato affidato: *la medicalizzazione tra consumismo ed etica*, mi sembra decisivo tornare in Grecia, scegliere il più antico dei tre termini che compongono il sintagma che costituisce il titolo del mio intervento, e ricercare la definizione che quel termine ebbe alle origini. Scelgo dunque, come avrete ben capito, di dedicarmi dapprima a riscoprire insieme a voi cosa voglia dire *etica*, per poter poi valutare insieme quand'è che la medicalizzazione è etica, e lasciar poi ciascuno libero di vedere quando, invece, cessa di esserlo per piegarsi verso altro.

Chi conosce il mondo greco antico sa bene che rivolgersi a quell'antica sapienza per comprendere il senso di una realtà non è affatto rendere la riflessione pesante e polverosa, quanto, piuttosto, potersi giovare di armonia, bellezza e luminosità: i caratteri che

continuiamo ad apprezzare ancora oggi quando ci rechiamo nella terra dei Greci.

Torniamo dunque con fiducia da Aristotele, l'uomo a cui dobbiamo la prima grande riflessione sull'etica.

Innanzitutto chiediamoci quale è il fine dell'etica: questo ci aiuterà immediatamente per decidere dell'eticità di molti comportamenti. Ebbene il fine dell'etica, secondo Aristotele, è la felicità.<sup>1</sup> Già questa prima considerazione ci aiuta a giudicare facilmente e radicalmente di molte questioni. Ad esempio, se fossimo chiamati a dire dell'eticità del comportamento di chi ha costruito delle case in zona sismica senza rispettare pienamente gli impegni che quest'opera prevede, potremmo facilmente convenire che chi ha così agito non si è comportato in modo etico, e potremmo portare a supporto di questo nostro giudizio più motivazioni sulle quali poter consentire. Potremmo, infatti, dire che quei costruttori non si sono comportati eticamente perché sono stati disonesti, perché hanno seguito i loro interessi personali, perché erano costruttori collusi con la mafia, perché hanno fatto morire tanta gente che si fidava del loro lavoro... Ma la motivazione che potrebbe fornirci Aristotele per la non eticità di quei costruttori è più semplice, più luminosa e più radicale: quell'agire non è etico perché non aveva come fine la felicità della convivenza, ed è stato al contrario causa di profonda infelicità.

Allora fiduciosi seguiamo la nostra ricerca con Aristotele e cerchiamo di procurarci materiale sufficiente per analizzare la più intricata questione che ci è stata affidata: quella della medicalizzazione.

Penso siate abituati ad ascoltare, o a leggere, o a fare voi stessi riflessioni, così come a discutere con altri sulla medicalizzazione. Quindi mi occorre segnalarvi – perché non abbiate immediatamente a stupirvene e, quindi, a inciampare nell'ascolto non appena io incominci a parlare di questa realtà – che la riflessione che sto per

---

<sup>1</sup> ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, 1097a, 15 ss.

proporvi affronta questa realtà in maniera inusuale, anomala, a prima vista inappropriata.

Non mi occuperò di medicalizzazione considerandola nel suo aspetto macroscopico, bensì nella sua realtà microscopica.

È stato Aristotele a suggerirmelo. Al contrario di tanta riflessione che segna l'attualità, egli riconosce sì che la riflessione sull'etica è una riflessione che appartiene alla politica. Ma, anche, che questa riflessione concerne l'agire di ogni singolo uomo. Osserverò, dunque, la medicalizzazione non come un fenomeno che interessa una collettività, ma la osserverò, e ve la proporrò, nel microcosmo dell'agire personale di quel singolo uomo che sono io e che sei tu, quando operiamo microscopicamente all'interno di questa macro realtà che chiamiamo medicalizzazione. E vi proporrò di interrogarci su quand'è che la medicalizzazione, così come si realizza attraverso di me che agisco, è qualcosa di etico, ovvero qualcosa che possa riconoscersi nella realtà consumistica.

Procedo in questo modo perché l'altra riflessione, quella di carattere storico-sociologico, non la sento e non la vivo, avendo dedicato da sempre le mie energie all'incontro di un soggetto reale con qualcosa o con qualcuno che è distinto da lui.

L'agire etico, ci segnala Aristotele, è atto interiore non fatto esteriore.<sup>2</sup> Si realizza nell'agire di un essere umano che è inserito in una *polis* e ha un vertice nell'amicizia.<sup>3</sup>

L'agire etico, così come ci viene descritto nell'*Etica nicomachea*, è, dunque, sempre l'agire di una persona, meglio *in* una persona che si relaziona a qualcosa o a qualcuno, mai agire di gruppo o fenomeno di massa. Quindi io non lo tratterò da un punto di vista istituzionale o genericamente politico – sebbene *stato etico e questione morale*

---

<sup>2</sup> Cf. ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, 1103b; 1105a 13 ss.

<sup>3</sup> Cf. *Ivi*, 1095a; 1103b 26 ss.; e libri ottavo e nono.

siano temi alquanto ricorrenti nell'attualità –, ma esclusivamente interpersonale.

Guidato da una luce calda e schietta: la persona che agisce eticamente è felice.<sup>4</sup>

Ma che cos'è la felicità? È un agire dell'anima secondo virtù, e se le virtù sono molteplici, secondo la più eccellente.<sup>5</sup>

È felice, dunque, l'uomo virtuoso. E questi è un'umanità eccellente che ha portato all'atto una serie di *aretè* che erano in potenza, le ha allenate tanto da renderle comportamento immediato, direi quasi costitutivo di sé: disposizioni all'agire.<sup>6</sup>

Vi ricordo alcune delle eccellenze umane di cui ci parla Aristotele: il coraggio, la magnanimità, la mente sana pulita equilibrata, la giustizia. Tutte queste *aretè* (eccellenze) si acquisiscono con l'allenamento.<sup>7</sup> Non si nasce coraggiosi, lo si diventa compiendo ripetutamente azioni coraggiose, e così è per la giustizia: si diventa giusti ricercando nel proprio agire di perseguire la giustizia: compiendo ripetutamente degli atti giusti.<sup>8</sup>

In ogni situazione in cui ci troviamo ad agire possiamo rinvenire due dimensioni: una che concerne quel che non dipende da me e una che concerne quel che dipende da me. Ci sono, cioè, le circostanze in cui mi trovo ad operare – e queste non le decido io – e c'è quel che decido io di fare, date quelle determinate – non da me – circostanze. C'è, dunque, sempre, in ogni contingenza, anche la più estrema, un agire personale, e questo – e veramente soltanto questo – posso sceglierlo io.

Mi torna alla mente un esempio illustre: *Il mito di Sisifo* nell'interpretazione di Albert Camus.

Ve lo ricordo volentieri. In un saggio così intitolato Camus vede anche per Sisifo (condannato dagli dei a spingere su per un'erta un grosso macigno che giunto alla sommità del percorso ricade a valle e

---

<sup>4</sup> Cf. *Ivi*, 1099a

<sup>5</sup> Cf. *Ivi*, 1098a, 16-18.

<sup>6</sup> Cf. *Ivi*, 1106a

<sup>7</sup> Cf. *Ivi*, 1103a 14 ss.

<sup>8</sup> Cf. *Ivi*, 1103a, 34 ss.

costringe Sisifo a ripetere la sua fatica, e così per l'eternità) la possibilità di un agire personale. Egli può, infatti, decidere di voler spingere quel macigno su per l'erta, e può decidere di voler ripetere quella sua fatica all'infinito. E Camus conclude: *Bisogna immaginare Sisifo felice?*<sup>9</sup>

C'è sempre, dunque, la possibilità di un agire veramente personale in cui la nostra libertà interiore può trovare la sua espressione. Io, procedendo con voi in questa riflessione, mi occuperò esclusivamente di quell'agire, perché è in quell'agire – e soltanto in quello – che è possibile ravvisare eticità o non eticità.

È vero che le circostanze, le condizioni, le concezioni diffuse nella cultura in cui in cui ci si trova ad operare, possono condizionare anche grandemente l'agire, ma rimane sempre un margine, e io a quel momento marginale, eppure essenziale, volentieri rivolgo la mia attenzione e sollecito al volgersi la vostra.

Ricapitolando: c'è una dimensione generale, che concerne l'istituzione in cui ci si trova ad operare: la sua organizzazione e il suo funzionamento, generatisi all'interno di una cultura dominante o diffusa, cultura che può essere anche perversa e non finalizzata alla felicità della convivenza; e, in questo caso, per cambiare e migliorare questa organizzazione e questo funzionamento e, soprattutto, la cultura, in cui questi si sono ingenerati, ciascuno farà come meglio crede le proprie rivendicazioni e, se necessario, ingaggerà le lotte che gli sembreranno opportune; ma, e torno a ripetermi ancora ma per l'ultima volta, io ora non mi occupo di questa dimensione macro che concerne la medicalizzazione, e che certo molto, anche moltissimo, influisce sul micro, ma mi preoccupo, per come posso, esclusivamente del micro: di quell'attimo in cui può agire la mia volontà in un atto che concerne il curare, allargato nei termini che la medicalizzazione concede. Pensiamo dunque, ora, insieme, all'operare di un singolo operatore sanitario nei confronti di un paziente. Ma, anche qui, non di un generico paziente, ma di un paziente reale e con un nome e un cognome.

---

<sup>9</sup> CAMUS, ALBERT, *Il mito di sisifo*, in *Opere*, Bompiani, Milano, 2000, p. 319.

É sempre Aristotele che ci ricorda che l'atto etico è un atto volontario,<sup>10</sup> e un atto è volontario quando il principio è nel soggetto:<sup>11</sup> e così non è compiendo una medicazione, che non è in nostro potere di decidere di fare o di non fare: perché se necessario farla, o anche soltanto utile, il nostro ruolo ci impone di farla; ma è *in* come la facciamo che si compie l'atto etico. E non se la facciamo bene o male si potrà parlare dell'eticità del nostro agire, perché è nostro dovere farla come deve essere fatta, e cioè bene per quel paziente. Ma l'eticità sarà *in* come facciamo quel che facciamo bene. Non se facciamo bene il nostro dovere compiamo un atto etico, ma se facciamo in un certo modo quel che facciamo bene.<sup>12</sup> E questo dipende da come facciamo il nostro dovere, da come *vogliamo* farlo. Senza dimenticare che l'agire che qui ci interessa è, sempre, un atto rivolto a un essere umano che è nelle nostre mani, e, nel caso del medicare, non in senso metaforico. Il nostro è, oggi, uno dei luoghi reali – destinato a permanere tale anche domani – della nostra esistenza, uno di quei luoghi che non potranno mai farsi virtuali. Nella medicalizzazione la fisicità del vivere deve essere sempre presente e manipolata, foss'anche con farmaci o con macchinari robotizzati, che agiscono, però, producendo effetti fisiologici reali.

Vorrei raccontarvi il caso intervenuto a un uomo di 79 anni non più di due settimane fa, si tratta di un fatto piccolo e per questo lo scelgo, perché quelli grandi ci suggestionano troppo facilmente, e ci fanno sembrare di essere chiamati a scegliere veramente soltanto in rari momenti, mentre, al di fuori di questi, possiamo concederci di essere disattenti; e questo io non lo credo vero. Credo, anzi, che la scelta etica sia praticabile in ogni momento del nostro agire: in questo mio parlare con voi e nel vostro ascoltarmi; nell'attenzione che mettete nell'ascoltarmi; nel come ci siamo preparati vicendevolmente a questo incontro; ma anche in fatti assai più piccoli, e, forse, oggettivamente (ma non soggettivamente) marginali.

---

<sup>10</sup> Cf. ARISTOTELE, *Op. cit.*, 1113b, 3 ss.

<sup>11</sup> Cf. *Ivi*, 1111a, 22 ss.

<sup>12</sup> Cf. *Ivi*, 1105a, 28 ss.

Allora vengo a questo *fattarello* di questo degente di 79 anni. Era ricoverato per dei problemi a un pacemaker mal funzionante, che gli era stato applicato, forse, non bene, e che non sosteneva efficacemente il paziente nella sua patologia cardiologica. Una mattina, nella stanza in cui questo paziente era ricoverato, entra la professoressa responsabile del reparto – siamo in una clinica universitaria di Roma – accompagnata da 15 studenti o specializzandi. La professoressa prende a fare qualche domanda al signore, quindi gli chiede di denudare la schiena e si rivolge agli studenti facendo lezione sul caso del paziente: ogni tanto fa domande al paziente, che, però, prontamente interrompe appena parla un poco più del necessario; poi prende ad auscultare la schiena, a dare dei colpetti, mentre chiede al paziente di dire “trentatre” e di respirare forte a bocca aperta. Finita la sua pratica chiede agli studenti di ripetere l’auscultazione così come l’ha eseguita lei: colpetti, paziente che dice “trentatre”, e grandi respiri. Lei intanto spiega un poco annoiata, e corregge anche duramente gli studenti. Bene, arrivati al quindicesimo studente che svolge la sua esercitazione sul paziente, la professoressa chiude la sua lezione, ringrazia il paziente ed esce. Quel signore, rimasto solo, avverte come un senso di malessere non ben definito, e una stanchezza intensa per la quale sente il bisogno di stendersi a riposare. Dopo circa sei ore, nella stessa stanza, entra un altro professore con circa dieci studenti al seguito, comincia a fare domande al paziente, lo ascolta rispondere, quindi gli chiede di sollevare la maglia e di offrirgli la schiena nuda. Appena vede quella schiena nuda, chiede immediatamente al paziente che cosa abbia fatto alla schiena? Perché è così segnata? Il signore dapprima non capisce. Poi capisce, e parla al dottore della visita della mattina, e di tutti quei colpi ricevuti dagli studenti per la lezione. Riporto ora volentieri le parole del paziente: “Quest’altro medico allora ha proseguito a far lezione agli studenti e a farmi domande; io rispondevo, e lui mi faceva parlare; e spiegava anche a me la mia patologia, e quale era il mio problema, e i rischi che correvo, e anche quelli che non correvo, liberandomi anche di tante paure perché mi ha fatto capire tante cose che prima non sapevo; e mi ha auscultato soltanto lui, e non mi ha fatto dire ‘trentatre’”. Questo signore



degente, che è molto tenero, ha proseguito il suo racconto con queste frasi che ora vi propongo, e che, dette da me, vi potranno apparire sdolcinate, ma ascoltate da lui vi sarebbero apparse totalmente sincere, così come sono apparse a me quando le ho sentite pronunciare: "Alla fine ho chiesto al professore: 'Perché l'altra dottoressa non mi ha trattato come lei?', e quel professore mi ha risposto: 'Perché, vede, è che la collega è molto più giovane di me.' Allora l'ho ringraziato e mi dispiace di non aver detto a quegli alunni che 'io sono un ignorante, ma ho capito quanto siete fortunati ad avere un professore così, è una persona umana ed è anche in grado di darvi tutto quello che sa, e dipende da voi prendere quanto più potete.' Appena sono usciti mi sentivo più sereno e felice di prima."

E possiamo immaginare quel professore, appena uscito dalla porta, come sfiorato da un attimo di felicità.

Più difficile da immaginare è, invece, cosa avrebbe risposto quello stesso professore a chi gli avesse obiettato che, grazie a quel paziente, gli studenti della sua collega hanno imparato meglio dei suoi ad auscultare una schiena.

Peccato, perché la risposta di quel vecchio saggio ci avrebbe forse svelato il mistero di questo nostro: *la medicalizzazione tra consumismo ed etica*.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Non potendo giovarci del suo apporto vi ripropongo le parole di Aristotele. Ve le presento così come sono, quasi senza commento: sono tratte dai primi tre libri dell'Etica Nicomachea.

*Se esiste un fine delle cose che sono oggetto d'azione che vogliamo per se stesso e le altre cose a causa di questo... è evidente che questo fine sarà il bene, voglio dire il bene supremo.*

*Questo è oggetto della scienza più direttiva e architettonica al sommo grado, e come è noto questa è la politica...*

*Questo bene che ricerchiamo è identico per il singolo individuo e per la città.*

*La trattazione sull'etica è una trattazione Politica.*

*La precisione non va ricercata in ugual misura in tutti i discorsi... bisogna accontentarsi di mostrare la verità in maniera approssimativa ed a grandi linee... è proprio di un uomo colto ricercare la precisione in ciascun genere nella misura in cui lo consente la natura della ricerca...*

---

*Il giovane non è un ascoltatore adatto delle lezioni di politica: egli infatti è inesperto delle azioni della vita; ed i ragionamenti di questa scienza procedono da queste e vertono intorno a queste... Il fine della politica non è la conoscenza ma l'azione... Nulla importa che sia giovane per età o giovanile di carattere, giacché il difetto non è dovuto al tempo, ma ha la sua causa nel vivere secondo passione e nel perseguire qualunque tipo di cosa si presenti... Invece per coloro che conformano al logos i loro desideri e le loro azioni sarà di estrema utilità l'aver conoscenza di questi ragionamenti.*

*Bisogna dunque scoprire quale è il più alto di tutti i beni che sono oggetto d'azione...*

*Questo bene deve essere qualcosa di personale e di difficilmente perdibile...*

*Cos'è dunque il bene?... Ciò in vista di cui si fa tutto il resto... in ogni azione ed intenzione è il fine.*

*Quello che ricerco è quel bene che mi costringe all'agire...*

*Ciò che non è mai scegliibile a motivo di altro diciamo che è più perfetto... è perfetto in senso assoluto ciò che è sempre scegliibile per se stesso e non mai a motivo di altro.*

*Ora, una tale cosa tutti ritengono che è soprattutto la felicità...*

*Ciò che è sufficiente in se stesso è ciò che, pur essendo da solo, rende la vita scegliibile e non bisognosa di nulla; ora una cosa di questo genere noi riteniamo che è la felicità.*

*Dire che la felicità è il bene supremo [ci mette d'accordo tutti] ma si desidera che sia esposto più chiaramente che cos'è...*

*Pensando, ora, alla luce delle parole appena ascoltate da Aristotele, alla medicalizzazione, potremmo facilmente sostenere che essa è al servizio della felicità:*

*sono malato mi aiuta a guarire;*

*voglio un seno più grande o delle labbra più carnose e me le dà;*

*sono donna, voglio un figlio a 60 anni, e me lo dà;*

*voglio ad 80 anni far l'amore come un giovinetto e posso;*

*etc.*

*Mi rende felice?! É etica o è consumismo?*

*Proviamo a tornare ad ascoltare Aristotele.*

*É necessario comprendere l'opera propria dell'uomo.*

*Tutto ha un opera propria: l'occhio, le orecchie, il naso... ma che di un calzolaio o di un carpentiere o di qualunque altro artigiano c'è un'opera propria e dell'uomo no? La natura l'ha generato come essere privo di un'opera specifica?*

*Quale è mai quest'opera?...*

*Opera propria dell'uomo è un'attività dell'anima conforme al logos o non sprovvista di logos..*

---

*Il bene umano consiste in un'attività dell'anima secondo eccellenza, e se le eccellenze sono molteplici secondo la più eccellente e la più perfetta... in una vita compiuta... perché una rondine non fa primavera...*

*Il bene supremo non è nella disposizione ma nell'attività...*

*Le azioni secondo eccellenza sono piacevoli in se stesse.*

*La felicità è dunque il bene supremo e più bello e più piacevole..*

*La causa essenziale della felicità è nell'uomo...*

*L'uomo felice non diventerà mai misero...*

*L'eccellenza etica è frutto di abitudine... Nessuna delle virtù etiche sorge in noi per natura.*

*Esse sorgono in noi che per natura siamo atti a riceverle e siamo portati a compimento di quest'attitudine naturale mediante l'abitudine.*

*Così è compiendo azioni giuste che diventiamo giusti, azioni coraggiose... coraggiosi, etc.*

*Dalle medesime azioni e per mezzo delle medesime azioni ogni eccellenza e nasce e si corrompe e parimenti anche ogni arte...*

*Quel che importa – potremmo sintetizzare noi – è, dunque, il come delle azioni.*

*Le disposizioni nascono dalle attività che sono loro simili. Per questo le attività che si esercitano devono essere di una certa qualità: perché conformemente alle differenze di queste attività seguono le disposizioni. Quindi non è di poca importanza contrarre questa o quell'abitudine subito fin da giovani, ma è d'importanza capitale, o – meglio – è il punto decisivo.*

*Poiché dunque il presente studio non ha per fine una conoscenza pura come gli altri (infatti non intraprendiamo questa ricerca per conoscere che cos'è l'eccellenza – o, se preferite, per conoscere che cos'è un agire etico – ma per diventare eccellenti – per agire eticamente come operatori sanitari – giacché altrimenti nulla sarebbe la sua utilità), è necessario esaminare ciò che concerne le azioni per sapere come bisogna compierle.*

*Le cose che sono conformi all'eccellenza non sono compiute con giustizia e con mente sana se possiedono certe caratteristiche, ma se anche il soggetto che le compie le compie con certe disposizioni: essendone consapevole; scegliendole deliberatamente; e scegliendole deliberatamente per se stesse; e se le compie mantenendosi saldo e inamovibile.*

*Le opere si dicono giuste e fatte con la mente equilibrata e sana quando sono tali che le compirebbe l'uomo giusto e con mente equilibrate e sana; ma giusto e con la mente equilibrata e sana non è colui che compie queste opere, ma chi anche le compie così come le compiono le persone giuste e con la mente equilibrata e sana.*

*Questo mette in scacco tanta formazione attuale che comporta un'imitazione dell'agire esteriore, piuttosto che una mimesi dell'agire interiore. Soltanto l'agire interiore può – secondando Aristotele – dare la felicità.*

---

*Le eccellenze sono disposizioni...*

*L'eccellenza è dunque una disposizione che orienta la scelta deliberata, consistente in una via di mezzo rispetto a noi, determinata dal logos, vale a dire nel modo in cui la determinerebbe l'uomo saggio...*

*E' faticoso essere eccellenti. Infatti è fatica prendere il mezzo in ogni cosa: ad esempio prendere il centro di un cerchio non è alla portata di tutti, ma di chi sa...*

*Le cose il cui principio è nel soggetto dipende dal soggetto compiere o no. Pertanto tali cose sono volontarie.*

*Chi agisce per ignoranza agisce involontariamente.*

*L'ignoranza che soprattutto ci interessa per l'agire etico è quella che concerne i particolari, vale a dire le circostanze nelle quali si svolge l'azione e delle cose che ne sono l'oggetto. Esse concernono:*

*chi agisce, che cosa compie, l'oggetto o l'ambito in cui agisce, e talvolta anche il mezzo (per esempio con quale strumento), il risultato e il modo (per esempio, dolcemente o con forza)..*

*Volontario è ciò il cui principio risiede nel soggetto, il quale conosce le condizioni particolari in cui si svolge l'azione...*

*La volontà riguarda il fine la scelta i mezzi per raggiungere il fine.*

*Il fine dell'agire etico non è, dunque, mai oggetto di scelta, ma esso riguarda soltanto la volontà. Perché il fine – ve lo ricordo ancora una volta prima di prender congedo – altro non è che la felicità.*